

Quando il Veterinario era “*al siòr dotòr*”

Ricordo di una campagna che non c'è più

Sandro Santini

“*Dotòr*”, mi mormorò con dolcezza la Severina al telefono, “*a' ghè da mètar sota 'na mansa a...*”. Non era una segnalazione, un invito, ma l'orgogliosa, seppur soffice, affermazione del proprio ruolo di “**segretaria**” del Veterinario comunale di Varano Melegari.

Lei, piccola ed anziana signora, residente in un paesino, Vianino, posto allo sbocco della Val Ceno, era la custode della vita professionale di un'Autorità: il Veterinario del Comune, “*al Dotòr*”!

Quel “*mètar sòta*”, fecondare, una manza, costituiva però un problema.

Mi avevano telefonato la sera prima a casa, che il titolare, il dr. Allodi aveva avuto una colica ed aveva fatto il mio nome per la sostituzione interinale.

Ero partito alla mattina presto per Varano e dopo avere parlato con la Severina, mi ero insatallato in casa di uno zio di mia moglie.

Ero laureato da poco ed era il primo lavoro indipendente che svolgevo; avevo fatto un po' di pratica con un veterinario più anziano, che ogni tanto mi permetteva di toccare la mucca che stava curando.

Il problema che si presentava era difficile; **non sapevo fare una fecondazione artificiale.**

Oltretutto si stava passando all'uso del seme congelato ed al corso universitario, obbligatorio, per esercitare e di cui avevo l'esame al pomeriggio, mai ci avevano fatto fare o vedere una fecondazione artificiale.

Quando un giovane veterinario entrava per la prima volta nella stalla, specialmente in montagna dove il tempo aveva meno valore, inevitabilmente il proprietario lo squadrava e sembrava domandarsi, sotto un saluto appena accennato, “*Ma po', sarà bo'?*”

Bene, io non ero buono ed avevo solo una pallida idea di come si facesse.

Mi soccorse la Severina: “*Dotòr, ghè a ca' al dotòr Ferreri in convalesensa; sàl, ha avuto un incidente d'auto*”.

Dio, a volte, aiuta e la Severina mi parve la cosa più simile alla Provvidenza che avessi, nei miei primi ventisei anni, conosciuto; mi disse dove abitava il collega, che era stato per anni il titolare dell'incarico a Varano e corsi a casa sua.

Ferrari, forse vicino ai sessanta, c'era; mi guardò, ascoltò il problema e sparò una sentenza tagliente come una rasoia!

Non aveva mai usato il seme congelato e quindi non sapeva bene come fare, ma poi aggiunse con l'aria di chi ne aveva viste ben di peggiori, che conosceva bene il padrone e che sicuramente in qualche maniera avremmo concluso la fecondazione.

Era tranquillo, forte di un'autorità conquistata sul campo che gli permetteva di dominare e di non fare pensare alcun male di lui, al villico.

Questi lo accolse con un misto di rispetto e di riconoscenza; l'assenza di Allodi era già stata segnalata e, naturalmente.. “*ubi maior...*”! La mia presenza diventava perciò superflua; qualunque cosa Ferrari avesse fatto, sarebbe stata, per lui, quella giusta!

Discutemmo dottamente, a lungo, sulla temperatura di scongelamento del seme, mentre il padrone, ammirato, teneva ferma la manza; il che è un eufemismo, poiché queste giovani bestie, abituate al pascolo e proprio perchè in pieno momento di copertura estrogenica, generalmente non concordano su questa esigenza.

Riuscimmo, fra calci, sussurre imprecazioni e maledicendo chi aveva abolito i tori dalle stalle, questo con la piena comprensione del contadino, a compiere il nostro dovere ; ci pagò, feci la bolletta col nome del toro, futuro padre, ed uscimmo.

Ero diventato un Veterinario, forse un “*Dotòr*” e presto, al mercato, la voce si sarebbe sparsa!

La sera dopo mi accorsi, mio malgrado, della facilità di propalazione delle notizie; fui chiamato per il parto di una vacca.

Occorre subito chiarire che nessun veterinario veniva chiamato a fare partorire una vacca che non

presentasse problemi; chi associa tale pratica a quella umana ed al ricovero ospedaliero, beh, si sbaglia di grosso.

Il contadino ha una immensa e secolare tradizione di parti, nascite, svezzamenti, fecondazioni; è, nell'insieme ostetrico, pediatra, alimenterista, etologo, ma spesso ha anche una immensa considerazione delle proprie capacità.

“*Sàl, Dotòr*” mi disse una volta a Casa Selvatica di Berceto, uno, “*anch'io sono quasi veterinario; ho letto un libro....*”; dimenticò di dirmi come aveva fatto a scavezzare in parto, la spalla di un vitello!

Quindi, quando si veniva chiamati per fare nascere un vitello, c'era al certezza che aveva provato per lungo tempo a fare tutto lui, con i suggerimenti dei familiari ed amici, chiamati per l'occasione a “tirare” le corde che si legavano ai piedi del nascituro.

Altrettanta certezza vi era sul fatto, che non riuscitoci, aveva richiesto l'aiuto gratuito del “*medgon*” del paese, che dall'alto della sua pluriennale esperienza, non poteva non risolvere il problema. Non pensavo a queste cose mentre mi dirigevo a Casa Tanzi, a Ponteceno; pensavo che era il mio primo parto in solitario e non sapevo come avrei trovato posizionato il vitello.

Le distocie, ovvero le presentazioni anomale del vitello, ovvero i parti non normali, si studiano per l'esame di Ostetricia; il Professor Salerno, bolognese dal vocione cavernoso, un giorno ci fece vedere alcune figure dal libro ed in un'ora ci spiegò come dovevamo arrangiarci!

Naturalmente nessuno degli studenti capì nulla e nessuno, poi, ci ragguagliò sull'argomento; in compenso ci preparammo a discutere con la professoressa di Botanica di gigli ed orchidee!!

Però ero giovane e mi avviai alla stalla pieno di coraggio ed entrai.

Non c'era la luce elettrica e la stalla, posta vicino al Ceno, dove alloggiavano una decina di bovine, impagliate recentemente, era illuminata da una grossa candela; in un angolo scuro, un gruppo di persone, silenziose, vestite con abiti da lavoro, che pareva mi guardassero con fare minaccioso.

Il padrone mi venne incontro e mi spiegò che il vitello era a pancia in su.

“*Bene*”, dissi, “*mi cambio e cominciamo*”; mi fece accomodare in una stanza della casa ed iniziai a mettermi il camice impermeabile e gli stivali.

Mi vestivo lentamente, cercando di ricordare cosa c'era scritto in quel libro su quel tipo di presentazione; invano mi sforzavo, mentre maledicevo il Salerno.

Era una distocia semplice, che anni dopo avrei ridotto in cinque minuti, applicando inconsciamente la dinamica dei fluidi, ma allora la mente impaurita non mi permetteva di ragionare; che avrebbero detto coloro che mi aspettavano al varco?

Arrivò il padrone eccitato e mi comunicò, con fare speranzoso, che il vitello si era girato da solo; il che equivaleva al fatto che potevo, se volevo, rivestirmi e tornare a casa.

“*Così faremo prima!*” osservai e mi diressi alla stalla.

Orbene, c'è una differenza fra un parto fatto da un veterinario e da un praticone; il Veterinario spiega a tutti come devono comportarsi nel tirare, per evitare che il vitello rimanga incastrato nel canale di parto e che la madre si laceri.

Spiega come fare alzare la vacca dopo il parto e come tenere il vitello; insomma fa pesare la propria cultura e fa vedere di sapere, senza spiegare troppo, cose che loro ignorano.

Insomma può essere considerato una riedizione del manzoniano “*azzeccagarbugli*”

Questo colpiva i presenti e creava un'autorevolezza, in realtà un po' millantata, che però costruiva il “personaggio”; “*..mamma mia, quante cose sapeva questo giovane e come spiegava bene!!!*”

Introdussi il braccio nell'utero materno e mi accorsi che il vitello sarebbe uscito da solo! Legai velocemente le zampe e misi in posizione la squadra, che assecondava ogni mio comando.

Sorressi il piccolo mentre usciva, per non farlo cadere a terra e raccolsi, nel buio, lo sguardo compiaciuto del padrone.

Era giovane e non apparteneva a quella categoria che voleva fare nascere il vitello a tutti i costi.

Era, questa, la più pericolosa, incosciente, autodistruttiva.

Il vitello non passava, era messo male e non si riusciva a farlo nascere? Niente paura; vi era un rimedio ormai collaudato! Lo si legava per i piedi, si applicavano le **taglie** e si tirava con gran forza; spesso usciva, morto, ma insieme a lui usciva anche l'utero, con qualche pezzo di intestino e la vacca veniva mandata al macello d'urgenza!!

Tant'è, volete mettere la soddisfazione di averla avuta vinta! E poi non aveva mica attaccato il trattore, come faceva qualche sconsiderato!

Lo sperimentai, un giorno, a seguito del mio "maestro".

L'avevano chiamato per un parto in una stalletta della Valtaro; eravamo arrivati dopo un paio d'ore e la prima immagine che mi si presentò fu quella di una carriola. Sì, una di quelle da muratore, che condotta dal villico trasportava il corpo del vitello, naturalmente morto!

"*Ha visto che ce l'ho fatta!*" disse sorridendo l'uomo, rivolgendosi all'anziano collega; peccato che poi dovette chiamare il camion del macellaio, poiché non si riusciva a distinguere la disposizione anatomica degli organi interni.

Aveva avuto fretta, paura e presunzione; un vitello vive nella pancia materna anche ventiquattr'ore dall'inizio del parto, al contrario del puledro che dopo poche ore muore.

Il secondo parto lo feci poco lontano; era una vacca che spingeva e non si dilatava.

Perché, direte voi; perché, mi domandavo io!

Anche qui molta gente, tutti in attesa del risultato della partita.

La visitai e mi accorsi che aveva una cervice doppia, cioè un cordone che chiude al centro il canale cervicale; avevo letto che bisognava tagliarlo con una forbice, che però andava introdotta in vagina. E se avesse avuto un'emorragia? I libri dicevano di no, ma chi scrive, spesso scrive per sentito dire e non mi fidavo.

Cominciai ad allargare la cervice con la mano, a massaggiarla ed alla fine cominciò a dilatarsi; dopo un'ora estrassi il vitello ed una donna esclamò. "*Sàl c'l'è brèv, dotòr!!*"; non ero bravo, ma avevo avuto fortuna, quella che Arrigo Sacchi chiama con un altro e ben conosciuto nome.

Comunque in pochi giorni avevo fatto passi da gigante, di esperienza e di autostima!

Assolsi nei giorni seguenti al lavoro di routine: fecondazioni, visite, certificazioni, correndo per strade di montagna, sterrate, infangate, ancora coperte di neve.

I contadini erano gentili; alla naturale gentilezza di molti si univa quella capacità, tutta parmigiana, di accogliere il visitatore, fosse esso un professionista od il postino.

Pochi erano gli uomini presenti in stalla; molti, in collina, ormai lavoravano a Parma e lasciavano il governo delle bestie alle donne di casa.

Nessuna famiglia però mancava di ringraziare, di offrirvi un bicchiere o di chiedere notizie sulla provenienza e sulla famiglia; era facile, se lo si voleva, stabilire un rapporto cordiale.

Una mattina entrai alle 7, in una grossa stalla di Sala Baganza per fare la vaccinazione antiافتا; stavano ancora mungendo, seduti su di uno sgabellino.

Non mi sembra usassero la mungitrice individuale; eravamo nel 1973; le bestie erano ancora legate alla mangiatoia e venivano tutte chiamate per nome ed invitate a non muoversi, talvolta con qualche imprecazione, spesso con affetto, come si fa con un figlio discolo!

"*Al fàt' c'lasìò, Dòtor?*", mi chiese il proprietario, senza smettere di mungere; risposi di no, non avevo avuto il tempo, in realtà. "*Alòra quand' è'ma f'nì*" e così mi ritrovai, dopo poco, seduto con loro in cucina, davanti ad una tazza di caffèlatte fumante, ripiena di pane fatto in casa!

Si stabilì un buon rapporto, anche se probabilmente pensai che non li avrei rivisti.

Erano diversi da quelli che trovavo nelle mie frequenti puntate a Varese Ligure in Val di Vara.

Mi aveva contattato il farmacista locale, il dottor Alinovi; veniva da Monchio e con l'intraprendenza propria delle genti parmigiane di montagna, aveva capito che la presenza, anche saltuaria di un veterinario, avrebbe giovato ai suoi affari ed alla sua reputazione personale.

Arrivavo la nel pomeriggio, prendevo l'elenco delle visite e correvo sino a sera per zone sconosciute.

Accoglievano con poche parole, senza invitarti in casa; osservavano mentre visitavo, pagavano senza difficoltà e ringraziavano. Insomma non davano confidenza, anche se si vedeva che erano riconoscenti di avere avuto un qualche aiuto; erano liguri e per di più di montagna!!

L'ostetricia e la ginecologia erano naturalmente il pane quotidiano del Veterinario.

Il parto più duro fu a Borgotaro: Era una sera d'agosto e me ne stavo seduto sulla terrazza dell'albergo Roma; mi chiamò il titolare, che mia moglie mi cercava al telefono; non esistevano i cellulari e la segretaria, ovvero la moglie, andava per tentativi, a volte infruttuosi. “*C'è un parto da Gasparini alla Valderna*” disse “*e non trovano nessuno*”. Quel nessuno erano i due veterinari anziani di Borgotaro, che evidentemente erano via.

Mi diressi alla macchine ed incrociai un amico biologo, che saputa la cosa, si offerse di accompagnarmi, stimolato dalla nuova esperienza.

Arrivai in pochi minuti e trovai il padrone in preda ad un'agitazione: “*Dottore, il vitello è senza testa!*”

Mi cambiai, in una stalla caldissima, ripiena di persone e, curioso, entrai col braccio nel canale di parto; la testa non c'era! C'era però il collo, ripiegato all'indietro e quindi poi doveva esserci la testa. Ora per fare avanzare il tutto c'erano delle metodiche, però segrete; se scappava una parola, poi se ne sarebbero impadroniti ed allora addio!

Legai le zampe anteriori, per recuperarle poi senza fatica e riuscii, con l'aiuto di quegli odiati studi di Fisica, ad incanalare la testa nel parto; non appena cercavo di tirare, però quella tornava nella posizione originaria. I libri dicevano di mettere due uncini ai lati degli occhi del vitello, legarli con una corda e tenere così la testa in tensione; come al solito l'avevo letto e non mi piaceva fare del male al neonato!

Chiesi alla padrona se aveva un tovagliolo, uno di lino, bello ruvido; me lo portò e con questo afferrai il ganascino del vitello. Lui non sembrava d'accordo e forse scambiandolo per il capezzolo materno, mi diede una morsicata alla mano; era vivo!

Intanto la vacca mi guardava con due occhi umani; soffriva e sembrava dirmi di fare presto; ne fui impressionato. Istrui la truppa e cominciammo a tirare lentamente; la vacca cadde a terra e dovetti sdraiarmi assieme a lei per fare sì che non si lacerasse.

Però il “tiro” perse lo slancio ed il vitello restò incastrato; metà fuori e metà dentro. Così non poteva respirare ed allora puntando i piedi sulla natica della vacca e stringendolo forte, detti un colpo e si sentì il rumore dello stappo di una bottiglia; era uscito, ma non respirava più.

Mi issai su di una balla di paglia, tenendolo per i piedi, mentre uno cercava di fargli una tragica ginnastica respiratoria con gli anteriori; nel frattempo urlavo di fare alzare la vacca.

Andò tutto bene e dissi al padrone di dare alla puerpera una bottiglia di vino; non battè ciglio, sapendo il perchè e corse in cantina. L'amico biologo, grande appassionato di alcolici non capiva e giudicava tale operazione uno spreco!

Gli spiegai che era un vecchio rimedio empirico, che serviva a ripristinare la ruminazione, grazie al contributo di acido acetico fornito dal vino.

Il rischio era da sempre quello del fifty-fifty, cioè che il villico facesse un po' a te ed un po' a me! L'avevo constatato di persona più di una volta,

Il vino era uno dei tanti rimedi empirici che si imparavano dai contadini e anche all'Università; un collega, alla richiesta di compilare una ricetta per i pidocchi scrisse: *petroleum, qb*, ovvero petrolio, quanto basta!!

In realtà il petrolio era un rimedio conosciutissimo, pari allo zolfo per la rogna, che veniva irrorato con quei serbatoi a stantuffo o “*machina par dār l'aqua*” che si usavano anche per dare il verderame alle viti e per imbiancare le pareti.

Per le forme di meteorismo acuto, ovvero quando la bestia si “gonfiava” si usava l'olio d'oliva, facilmente rintracciabile nelle case contadine.

Il difficile era somministrarlo, anche perchè c'era il rischio, nei casi più urgenti, che la bestia scoppiasse, nel vero senso della parola; si ricorreva allora alla canna dell'acqua.

La si infilava nella gola e nello stomaco del malcapitato e si introduceva l'olio a volontà, mescolato con dell'aceto, che così come il vino, favoriva il riprendere della digestione.

Se però con un vitello era una manovra semplice, con una vacca e soprattutto con un toro libero in un box da ingrasso, il problema era diverso!

Una notte, durante un giro di ispezione a dei tori malati, mi accorsi che uno si stava gonfiando; entrai nel box con in mano una siringa di tranquillante ed attesi che tutti i capi presenti iniziassero a girarmi intorno. Sapevo che non mi avrebbero attaccato, se non li avessi stuzzicati.

Quando il tipo fu a tiro, gli piantai rapidamente la siringa nel collo e corsi fuori dal box; una volta sedato, lo tirai con una corda ai bordi e provvidi ad “incannularlo”, dal momento che non avevo a disposizione il “trequarti”, una specie di pugnale, col quale si forava la parete del ruminante e che lasciava “in situ” il fodero, aperto in punta, che permetteva al gas di uscire.

Un contadino, a Solignano, usò però un sistema nuovo! Mi chiamo perchè la vacca aveva un febbrone e mi spiegò che essendosi gonfiata di colpo, l'aveva “bucata”; chiesi con cosa e con fare circospetto si avvicinò al davanzale della finestra, la cui ultima pulizia risaliva probabilmente ai tempi di Noè, e mi fece vedere un piccolo apriscatole completamente arrugginito! Dopo pochi giorni dovette macellarla.

La stalla, nei vecchi diventava poi di fatto un'appendice generale della casa; una volta entrando, trovai il padrone intento a sistemare con la forca, le proprie “digesta” nella paglia, come quelle dei suoi bovini: “*Ch'al scusa, dotòr! A ghèva 'n bsògn!*”.

L'intervento più difficile era il prolasso uterino *post partum*, ovvero “*la smadratura*”, la perdita della “madre”, come si diceva.

L'avevo sentito dire, ma una notte in una stalla del senese ne ebbi conoscenza diretta.

Mi avevano chiamato alle due per un parto difficile; alle quattro il vitello ebbe la compiacenza di mostrarsi al mondo ed io, a pezzi, ma contento, trascurai la madre.

Che dovevo fare, si dirà; solo farla alzare e permettere così all'utero di tornare al suo posto!

Questo se qualcuno me lo avesse raccontato; era però tradizione che i vecchi, per non andare mai in pensione, si tenessero stretti i loro segreti!

All'improvviso, con dei forti premiti, simili di un'eruzione vulcanica, la vacca buttò fuori il suo utero, che se aveva contenuto sino a pochi attimi prima un vitello di 70 kg, non poteva certo essere piccolo; insomma era come un sacco pieno di legna!

Il rimetterlo all'interno era, come al solito, un problema mai visto, ma neanche mai spiegato a lezione; il mettere un corpo grande, all'interno di un piccolo canale, contrastava poi con le leggi della fisica.

C'è anche da considerare che la vacca non aveva nessuna intenzione di farselo sistemare; ciò le provocava dolore, fastidio e, d'altronde, se lo aveva espulso, un motivo doveva esserci.

“*Oh...! Hhe si fa?*” chiese il buon contadino, conscio che mi trovavo in difficoltà e speranzoso di non perdere il suo capitale.

Avevo letto sul “bugiardino” di un anestetico che bisognava iniettare tale preparato fra due vertebre della coda, per evitare che la vacca “spingesse” e contrastasse così la messa “in situ”.

Però, c'era pure scritto che si andava nella vertebra vicina, la bestia si sarebbe paralizzata!

Niente di più semplice; occorreva solo contare, ma anche sapere quale fosse la vertebra del primo caso; per individuare il punto intervertebrale, alzai ed abbassai la coda a mò di “*sambòt*”, infilai la siringa e per effetto del vuoto del canale vertebrale, questa si svuotò da sola in un attimo.

La vacca non si paralizzò; nel 50 e 50, ci avevo azzeccato! Sostenendo l'utero da terra con una tavola in legno e lavandolo di continuo con acqua fredda per farlo rimpicciolire, con l'aiuto del

padrone riuscii, nel giro di due ore a rimmetterlo a posto; sistemai il tutto con dei ganci apposti ed andai a dormire.

Ritrovai il problema in una stalletta sulle rive del Baganza, dove mi avevano chiamato per una fecondazione.

Arrivato sul posto vidi i due anziani padroni che si affannavano intorno ad una giovane bestia che dopo il parto aveva prolassato.

“*Co' fèmia, dotòr*”, cioè cosa dovevo fare io, intendevano; mi avvicinai alla bestia, che, non appena ebbi iniziato la manovra che ormai conoscevo, decise di andarsene per i fatti suoi.

Insomma si liberò dalla “stretta” dei padroni e corse via, dimenticandosi che l'utero le ballonzonava fuori!

Le corsi dietro sorreggendo con le mani “la madre” per evitare che si rompesse o lacerasse; non ricordo chi si stancò prima, ma certamente fu un'esperienza fantozziana.

La corsa si ripeté con un torello limousine di 250 kg, nell'allevamento che seguivo in Toscana; sceso dal camion, alle due di notte, decise di cercare la libertà, e forse, perchè veniva dalla Francia, non capì la botta in testa che gli diedi con una spranga di ferro per fermarlo.

Corse, in una notte settembrina di luna piena, negli immensi terreni della tenuta Piaggio, inseguito dal custode e dal ragioniere della ditta, dal Veterinario comunale e dal sottoscritto.

Improvvisamente cadde in un pozzo nero dove, per le esalazioni, stava soffocando; lo sollevammo a fatica, con un trattorino, passandogli però, un cappio al collo, che sembrava averlo strangolato.

Sembrava morto, ma non appena liberato della corda riprese la sua galoppata sopra una montagna di silomais, inseguito ormai solo dal custode e da un”lazo”.

La luna sembrava osservare dall'alto queste due figure buie, che si stagliavano in controluce, correndo a perdifiato, in nome di una pirandelliana libertà!

Si infilò in un torrente melmoso e fu la sua fine; tre cappi gli volarono al collo e, lottando, fu trascinato nel box.

Erano le quattro del mattino; eravamo sporchi, stanchi e decidemmo di assaggiare la coppa che avevo portato da casa!

Uno dei compiti del ginecologo era quello poi, di “secondare” la puerpera, ovvero togliere la placenta che, qualche volta, non vuole separarsi dall'utero.

Direte, dov'è il problema; basta tirare ed esce! Madre Natura ha deciso diversamente perchè la placenta bovina ha circa 100 cotiledoni con villi, da staccare, e soprattutto occorre infilare il braccio sino in fondo ad un utero, a volte enorme e per di più ripiegato nella parte terminale verso il basso. Poiché il braccio non è elastico, spesso si deve salire su di una balla di paglia o fare alzare la pancia della bestia con un asse di legno. Poi ci si diverte a staccare tutti i cotiledoni col pollice e l'indice, a guisa di stappare una bottiglietta d'aranciata!

Solo che se non si staccano è perchè sono infiammati, edematosi, ed alla fine del lavoro, il dito è fuori uso!

Inizialmente lo facevo senza guanti; mi venne una pustola al braccio e capii che non ero superiore alle leggi della medicina!

Non c'erano solo i bovini, nella vita di un veterinario; chiamò un mezzadro di Fosio, perchè la pecora non riusciva a partorire.

Era una novità per me, ma tuttavia era, come la mucca, un ruminante, solo di taglia più piccola; arrivai sul posto in compagnia di un amico, maestro, ma di professione metalmeccanico, ben disposto ad aiutarmi.

La pecora, nera, era sdraiata in affanno sul pavimento della stalletta; il cuore era debole e si poteva solo tentare di salvare l'agnello.

C'era evidentemente una torsione uterina e potevo solo tentare un parto cesareo.

Anche questa metodica era sconosciuta agli studenti universitari, tuttavia avevo visto eseguirlo su di

una vacca dal veterinario che mi aveva “svezzato”.

Mi misi in ginocchio sul pavimento, stesi i ferri su di un panno ed incisi, senza anestesia, perchè non l'avevo e d'altronde la pecora non si mosse; trovai l'utero e tagliai dove sentivo vi era l'agnello. Lo estrassi, vivo, e lo affidai al contadino, che riuscì a farlo soffocare; tuttavia c'era un fratello! Incisi ancora, perchè il taglio precedente era chissa come, sparito, lo estrassi, mi raccomandai di tenerlo a testa in giù e cominciai a suturare; alla fine cercai di ricordarmi come si dava l'ultimo punto di chiusura.

Buio completo, anche se l'avevo provato più volte, da solo, legando la maniglia di una porta; mi dovetti arrangiare, cioè non finii la sutura. Tanto la sua vita sarebbe stata breve ugualmente! L'agnello superstite stava bene ed il villico mi promise, poiché mi doveva pagare il padrone, che dopo qualche mese, l'avremmo mangiato insieme; aspetto ancora di assaggiare i suoi nipoti!! Fu un caso perchè di solito pagavano, anche quando la diagnosi era infausta o le cure che l'animale aveva avuto non erano servite e avrebbero dovuto macellarlo d'urgenza, con notevole perdita economica; faceva parte del gioco, dei rischi di un mestiere povero, ieri più che oggi, quando la tecnologia e la medicina ancora non sopprimevano a molte fatiche e calamità. C'erano la Tbc, la brucellosi, l'afta, i parassiti, la grandine, che provvedevano a rendere ancor più faticosa ed incerta la vita del contadino.

Il trovare una vacca positiva alla tubercolina significava abbattere tutti i capi in stalla, distruggere anni di selezione, di fatiche, ottenendo in cambio dallo stato un esiguo rimborso e ancor più una patente negativa, per anni, di cui però si aveva subito notizia nel mercato; insomma oltre al danno rimaneva un marchio non invidiato.

Soprattutto, per gli allevatori più preparati, significava rinunciare ad anni di selezione, di scelta oculata e spesso costosa di fecondazioni con tori miglioratori.

Insomma si passava dalla Ferrari alla cinquecento, senza avere la certezza di potervi un giorno risalire!

A Varano fui incaricato di fare la tubercolina a tutto il bestiame vaccino adulto; era un procedimento semplice, si toglieva una piccola parte della spalla, si iniettava con una siringa una dose di tubercolina e dopo tre giorni si tornava a controllare. A seconda del gonfiore provocato si vedeva se l'animale era infetto e doveva essere abbattuto.

Sembra tutto semplice, a parole, ma se non si aveva l'aiuto di qualcuno e lo si pagava, il tenere ferme le bestie con l'aiuto di qualche donnetta presente sul posto diventava problematico.

Ingaggiai pertanto il mitico “*Giuspèn*”, mezzadro di mio suocero; uno che quando entrava il veterinario nella sua stalla per le profilassi, lanciava fulmini dagli occhi.

Filò tutto bene, anche se capì che di gente che la pensava come lui il mondo era pieno e lo stare dall'altra parte della barricata gli fece apprezzare che in fondo fare il proprio dovere, per il veterinario, era dura!

Tutto bene sino a casa di un omone grosso e alto, che squadrandomi mi disse pacatamente:” *Ch'al fàga pur, ma se la vaca l'abortisa.....le rompo una spranga di ferro sulla testa!*”

Ora, non è che la tubercolina faccia abortire, ma in tre giorni è stato creato metà mondo e, con l'influenza in giro, la vacca poteva anche abortire per i fatti suoi; che però potevano diventare i miei. Al ritorno mi fermai dai carabinieri locali, dove esponendo la mia qualifica di pubblico ufficiale, raccontai il tutto al maresciallo, un tipo piccolotto, grassottello, naturalmente meridionale, dall'aria simpatica e sdrammatizzante, che si raccomandò di passarlo a prendere prima di tornare dal “bruto”. Tornai dopo i tre giorni canonici e salì sulla mia 500.

Quando il villico lo vide, gli si avvicinò cordialmente e gli chiese: “ *Co' fàl chì, maresièl..? Al sàl, che se la vaca l'abortiva, gli rompevo una spranga di ferro sulla testa!*”

Il graduato non si scompose, sorrise, e si informò della salute dei suoi familiari; risalimmo sull'auto, ripartimmo e cento metri prima della caserma bucai e scese, salutandomi!

Non tutti erano come l'omone!

C'era, a Pietrarada, una stalla di una decina di capi posta al termine di una lunga e ripida salita, per di più rettilinea; l'affrontai a manetta, ma a metà fui costretto a fare scendere Giuspen, e, ripartendo

con difficoltà, vidi che la frizione stava cedendo.

Giunto sul posto, entrai in stalla e mi accolse il padrone, un ometto piccolino, in giacca e cravatta, sugli ottanta; feci la tuberculina senza difficoltà, valutando che data l'impervietà del posto, ben difficilmente il microbo avrebbe potuto avere la forza di salire sin lassù.

Mi preoccupava però, il tornarci; non avevo voglia di ribruciare la frizione, ma non potevo non tornare.

Ebbi però un'idea e rivolgendomi a lui, quasi come ad un collega, gli chiesi: “*Ma Lei ha visto la tuberculina?*”

Era il modo con cui ci si poteva intendere; in realtà voleva dire se aveva mai visto la reazione di gonfiore all'inoculazione.

“*In guerra (la prima, naturalmente) sono stato infermiere e la conosco bene!*” rispose orgogliosamente, forse grato della considerazione che gli dimostravo.

“*Allora fra tre giorni precisi io passo nella strada in fondo e Lei cortesemente mi fa sapere come è andata*” dissi.

Mi era sembrato tanto fiero del suo “sapere” e probabilmente non era a conoscenza delle eventuali conseguenze di una positività, che volli fidarmi; dopodichè, presi gli ultimi accordi, lo salutai e corsi dal meccanico a Varano.

Dopo 72 ore ripassai dalla stessa strada; in verità me ne ero quasi dimenticato, ma un ragazzotto appollaiato su di un muretto di sassi, quasi alla stregua di un manzoniano “bravo”, si parò davanti all'auto: “*Ha detto il.....che non si sono gonfiate!*”

Il microbo si era tenuto lontano da quel posto! Salutai la piccola vedetta e ripartii grato per avere salvato il mio portafoglio, e la frizione!

Il piccolo allevatore era un paziente difficile e bisognava spesso titargli fuori la verità con le pinze. Teneva a pensare che gli potessero imputare tutte le malattie delle sue bovine; per i vitelli era diversa ed il fatto che non morissero di diarrea o di influenza, era considerato una fortuna.

A volte si trattava di un vero e proprio interrogatorio su che malattie avesse avuto la mucca, da quanto era in stalla; il problema, vero, era la domanda: “*la vacca mangia?*”

Il che poteva essere considerato, non un sintomo del male, ma una mancanza del contadino, che pensava di poteva essere sospettato di non nutrirla bene; quindi occorreva interpretare la risposta, fra mezze ammissioni, mugugni, “*forse un po'; a volte; prima però ruminava*”. Quel *ruminare* voleva dire che aveva mangiato e quindi doveva stare bene! Era poi la verità?

In campagna non vigeva la regola che l'erba del vicino fosse la più verde! In genere, come i figli per le mamme, le bestie che ognuno aveva in stalla, erano le più belle.

I soci di una grande stalla sociale del parmense iscrissero coscientemente a bilancio per il loro bestiame gli stessi valori unitari di una confinante ed invidiata cooperativa con lo stesso numero di capi; solo che quest'ultima aveva una produzione media di latte quasi doppia ed un tasso di fertilità superiore!

Mi ero reso complice della decisione!

Ero andato all'assemblea di bilancio e sulla base del preventivo dovevo convincerli a finanziare la cooperativa; questa aveva seri problemi di liquidità e rischiava il fallimento.

Si presentò un giovane ragioniere, alle prime armi, che mi fece vedere un bilancio preventivo in perdita di decine di milioni; con quei dati avrebbero sicuramente deciso di chiudere.

Lo insultai e preparai il contrattacco.

Un'assemblea di venti contadini, non è un'assemblea, ma è una simpatica riunione nella quale fra di loro discutono di tutto, dal tempo, ai soldi, ai fatti del giorno; se si vuole guadagnare tempo, basta non pilotarla e lasciarli fare.

Li lasciai discutere, mentre sotto gli occhi spaventati del giovane contabile, aumentavo i valori a bilancio del bestiame, per raggiungere il pareggio.

Ero preoccupato perchè il vice presidente era docente di Economia Agraria all'Università e mi avrebbe sicuramente incastrato.

Al mio fatale richiamo, si alzò il presidente, proprietario anche di un caseificio, che pubblicamente mi disse: “ *Guerda bè, ch'al valor d'il vèchi al decìd mi!*”

“ *Benissimo* ” risposi “ *io ho dato lo stesso valore della stalla di...* ”, che era appunto quella confinante.

Iniziai quindi ad elencare i prezzi delle varie tipologie di bovini, ottenendo commenti di assenso ad ogni voce; sì, insomma, avevano del buon bestiame e non erano certo inferiori ai loro vicini! Cacciarono così i soldi, che avevano e che tenevano in banca.

Era anche facile colpire la mente del contadino con gli atteggiamenti esteriori.

Venne a trovarmi un collega, agronomo, poi laureato assieme a me e già informatore farmaceutico, di diversi anni più anziano. Si presentò vestito con un completo grigio con gilè e cravatta rossa, camice e stivali immacolati; la capigliatura, ormai brizzolata, non aveva un capello fuori posto.

Mi accompagnò in una piccola stalla, sulla collina di Solignano, per vedere come facevo a fecondare una manza, visto che ormai avevo imparato e che potevo a mia volta insegnare.

In stalla c'era solo la nonna della famiglia ed in due ci accingemmo all'operazione; gli lasciai la siringa con il seme in mano, mentre cercavo di guidarlo, cercando nel contempo di aiutare la donna a tenere ferma la bestia.

Mi disse, sottovoce, “ *Non riesco ad entrare in utero con la pipetta* ” ; “ *Fa niente,*” risposi “ *metti il seme in vagina e vedremo* ”.

Fatto tutto, sotto l'occhio falsamente indifferente della donna, che non vedeva l'ora di finire, quasi fosse lei a subire l'operazione, ce ne andammo salutando, non senza avere tenuto la colonna vertebrale della manza schiacciata verso il basso, cosicché lo sperma potesse defluire verso l'utero.

Ripassai dopo tre mesi per le vaccinazioni e chiesi alla padrona se la vacca si era ingravidata; “ *L'ha misa sòt un profesor, co' volel, ch' la 'n stèna miga?* ” rispose piccata, come se avessi potuto dubitare delle capacità di un più esperto “ *professore* ”!

Capii allora l'importanza dell'apparire, più che dell'essere, come mi spiegò un collega della Bassa che aveva dovuto vendere la Fiat 126 perchè era troppo modesta ed aveva notato un calo nelle chiamate; comprò un'auto più grande!

Più di una volta mentre mi lavavo fuori dalla stalla, o in casa scrivevo una ricetta e rispiegavo alla famiglia i problemi che aveva la paziente, sorgeva, quasi dal nulla una domanda spontanea: “ *Cò disel, lù, dotòr?....* ” e partiva il racconto di problemi di salute, di affari, di rapporti interpersonali e spesso di compravendite e mediazioni sbagliate.

Avevo fatto, a Pisa col Paltrinieri, l'esame di medicina legale, dove si studiavano soprattutto gli “ *usi e costumi* ” codificati dalla Camera di Commercio e quindi me la cavavo bene, nelle risposte; soprattutto cercavo di usare il buon senso, anche se mi rendevo conto che bastava loro esporre il problema e constatare che qualcuno aveva la pazienza di ascoltarli.

Non esistevano ancora le varie associazioni sindacali che aiutavano la gente nelle pratiche ed il contadino, specie quello che viveva in montagna, si rivolgeva all'unica persona, col medico, che si interessava materialmente dei suoi problemi.

Esisteva anche il mercato settimanale, che si svolgeva nel paese, ma allora era frequentato quasi solamente dai contadini stessi ed i pochi rappresentanti di attrezzi agricoli, macellai e sensali presenti, non erano forse ritenuti affidabili; in loro si vedeva quello che cercava di fare l'affare!!

In effetti, quello di fregare il contadino, sembrava un sistema collaudato; non si contavano gli esempi di piccoli e grandi raggiri.

Quel famoso proverbio sulle scarpe grosse, sembrava valido solo per la prima parte; spesso si sapeva di presidenti di caseifici che venivano pagati con assegni a vuoto, cioè in cambio di forme di Parmigiano ricevevano, sulla fiducia, un pezzo di carta!

Molti millantavano esperienza ed autorevolezza negli affari; in realtà di fronte a bei discorsi, a belle auto, a vestiti eleganti e pacche sulle spalle, ad affermazioni del tipo “ *Ma non vorrà che proprio con*

lei, io.....!”, si lasciavano abbindolare.

Mancavano, in realtà, di un minimo di preparazione e di modestia.

In realtà, in Borsa Merci, al sabato a Parma andavano i presidenti, imprenditori, “self made men”; a Reggio Emilia, terra bracciantile, andavano i segretari, cioè dei professionisti.

Chiesi ad un presidente di stalla sociale che faceva il taxista, di prepararmi il totale del latte prodotto nel 1980; sono due pesate al giorno, cioè 730 somme.

Aveva in azienda una nuovissima calcolatrice, che mi assicurò avere già visto usare e mi dette appuntamento alla settimana dopo.

Qui mi presentò il totale, scritto in un immenso foglio, con 760 somme fatte a mano!

Pensai con dolore al computer per gli autoalimentatori che avevamo già pronto da installare!

In compenso, l'essere un dottore, o meglio il “*Dotòr*”, delle vacche, come si diceva fuori dall'ambiente in senso quasi dispregiativo, costituiva un titolo accademico di importanza sociale imprevista; nei piccoli paesi assieme al maresciallo, al sindaco, al prete, al medico, al farmacista, il veterinario condotto era, nell'immaginario pubblico, un' “*Autorità*”, uno che “sapeva”! Soprattutto entrava a fare parte di una “casta” culturale, ancor oggi importante, quella medica; me lo ricordò, prima della laurea, il dottor Alderici.

Alceo Alderici era da sempre stato in gioventù il mio medico e lo ricordo come una persona di grandissima umanità, disponibilità e competenza; il giorno in cui lessi in Comune a Villafranca il racconto dell'epidemia di colera del 1855 e raccontai che il medico condotto si era chiuso in casa per la paura, mi avvicinò e mi disse sottovoce, con gentilezza: “*Ricordati che un giorno entrerai anche tu nel Ministero della Sanità!*”

Costituiva anche un titolo accademico reale, non millantato, che apriva molte porte.

Arrivò in banca un nuovo capo: il dottor, dei conti degli Erri di Montecuccoli, nome prestigioso, pari alla sua immensa autoconsiderazione.

Ero responsabile del settore zootecnico della mia Organizzazione e si degnò di ricevermi.

Mi sentivo come Fantozzi davanti alla poltrona di pelle umana ed evidentemente la mia tenuta, jeans e maglietta, non gli fece grande impressione; così mi trattò come probabilmente i suoi antenati trattavano i servi della gleba; si degnò però, di farsi invitare a visitare una nostra bella azienda.

Il giorno stabilito lo aspettai vicino al palazzo comunale; l'auto era stata per l'occasione lavata e lui si accomodò con sussiego, davanti e dietro salirono due assistenti che conoscevo bene.

Parlammo del più e del meno.

Arrivati in azienda, dove mancava solo la banda musicale per ricevere l'augusto ospite, mi sollecitò con un perentorio “*Andiamo!*”

“*Un attimo*” risposi; aprii il baule, dove faceva bella mostra di sé un bel camice stirato ed immacolato. Ancor prima di infilarlo mi chiese: “*Ma lei è...?*”; “*Sono Medico Veterinario*” dissi, e nacque una rispettosa amicizia.

Mi accorsi in Irpinia che il “Dottore” era pari ad un titolo poi, insospettato, direi “megagalattico”.

Ci chiamò in Provincia, Mario Tommasini, solo “*Mario*” a Parma o al più “*Tomasè*”.

Grande, enorme figura sociale, comunista anarchico, sui generis; collaboratore di Basaglia, premio Schweitzer per la pace, sempre in lotta per i diritti dei più deboli.

Parma, dopo il terremoto in Irpinia si era gemellata con Senerchia ed il coordinamento era stato affidato a lui.

“*A' ghè d'andèr a Senerchia*” disse subito; “*Quando*” chiedemmo io e Valerio, mio collega dell'Amministrazione. “*Subìt*” rispose, come se fosse dietro l'uscio; Valerio partì dopo un'ora con l'auto della Provincia, che sapevo per esperienza guidata a 200 all'ora, con un braccio solo, da un autista pazzoide (!) ed io lasciai Parma dopo pochi giorni, accompagnato da un contadino di Albareto, cinquantenne, che ogni giorno si lamentava della durezza della vita e della propria miseria.

La miseria la vedemmo lì!! Una terra povera, dove l'erba in collina cresceva un dito, dove circolavano cavalli e vacche simili a quelli che si vedevano nei filmati sull'Africa, dove la gente, col terremoto sembrava avere perduto anche quella voglia di vivere che la distingueva.

Fummo ospitati, non so perchè, dagli Evangelici svizzeri, che pieni di soldi, stavano facendo un mucchio di adepti (sic!), in concorrenza con la Caritas.

Dormivamo in una baracca e giornalmente visitavamo i luoghi del disastro, impressionati dall'abbandono e dalla arroganza delle autorità, dagli episodi di malcostume, di corruzione, chiedendo, ricevendo consigli e richieste, ma spesso sentendoci dire. “ *Salutateci Mario!*”

Aveva sfidato subito la mafia locale, gestendo in proprio gli aiuti parmigiani con l'aiuto di un comitato popolare autogestito; erano arrivati i “comunisti”, dicevano, ma la gente lo apprezzava e come al solito lo amava; Mario era la “gente”.

Fui avvisato che il presidente di una cooperativa agricola che Tommasini aveva costituito, si era dimesso, ma rifiutava di consegnare i libri sociali a chicchessia.

Ci recammo a casa sua, una sera; abitava nel garage di una casa crollata e sul pavimento era acceso un fuoco, dove bolliva una pentola con la minestra. Era un'abitudine generalizzata in zona, che però aveva provocato l'incendio di diverse roulotte.

Mi presentai con un po' di timore, e tendendogli la mano dissi: “ *Buonasera, sono il Dottor Santini, funzionario della Lega cooperative*”.

Una scossa avrebbe avuto meno effetto; mi strinse forte la mano ed esclamò . “ *Ah, finalmente un'Autorità; aspettavo proprio lei per consegnare i libri!*”

La gita in Irpinia finì con la visita ad una famiglia di terremotati, con dei figli bellissimi, selvaggi, sempre nudi, ma epilettici; commosso, il mio accompagnatore regalò loro 100.000 lire, ed io lo imitai. Da quel giorno, però, non si lamentò più della sua situazione.

Il viaggio aveva però lasciato anche in me dei segni profondi; la visione di un mondo diverso, povero, dove spesso anche la dignità veniva calpestata e dove la gente per arrangiarsi era disposta anche a convertirsi.

Vidi una anziana coppia che tirava l'erpice a spalla, al posto dei buoi che non aveva; due anni dopo uscì sulla Gazzetta di Parma una foto simile scattata in Russia, con un commento legato al “paradiso” dei lavoratori! Non c'era bisogno di correre sino lì!

Vidi un giovane che piangeva vicino ad una casa nuova, antisismica, crollata, dove avevano perso la vita la moglie ed i figli; aveva scritto a Pertini. Arrivò subito una commissione d'inchiesta, ma il giorno prima furono sgombrate le macerie!

Entrato in Municipio, con l'architetto di Campo Parma, dove attendevano decine di persone, domandai se c'era il sindaco; immediatamente si fecero da parte e ci costrinsero gentilmente ad entrare per primi. Eravamo delle autorità, straniere, ma avevamo, inconsciamente, il potere del denaro e dell'organizzazione. Il sindaco ci accolse con un grugnito; facevamo poi sempre parte di quella cricca di “comunisti” che avevano sabotato la tranquilla vita del paese, aiutati in quello dalle volontarie parmigiane, che facevano a gara con le svizzere ad abbassare il livello morale del villaggio!

Ho parlato prima di ricette; erano il motivo di una profonda guerra sotterranea, mai dichiarata, fra il veterinario e l'allevatore; lo capii molto avanti.

Lo scriverla, significava dare a costui una parte della propria conoscenza e lui se ne sarebbe appropriato in modo spesso sbagliato.

Un anziano collega mi spiegò che aveva visto delle sue ricette con scritto su, non la diagnosi, ma il sintomo; ad esempio: “*tosse, febbre*”, come se quella medicina fosse una panacea, adatta a tutte le tossi e febbri.

Mi disse anche di portare via i flaconi vuoti delle medicine usate, perchè l'allevatore se ne sarebbe appropriato subito, come un trofeo!

Era una battaglia continua, che spesso mi vide soccombente; non conoscevo le astuzie del “cervello fino”!

Per tradizione, quando si fecondeva una vacca, veniva pagato il primo intervento ed in caso di ritorno in calore, si doveva rifecondarla altre due volte, gratis!

Era una strana forma di garanzia che, quando si doveva salire a piedi su di un monte, sembrava più una forma di taglieggiamento incomprensibile; già perchè poi, non riuscivo, come tanti, a capire perchè la fortunata non si ingravidasse al primo colpo!

Eppure era riuscito tutto bene: la visita ginecologica positiva, lo scongelamento del seme a 37 gradi, l'introduzione in utero senza problemi; insomma mancava solo che la mucca mi baciasse per la gioia!

Eppure dopo 30 giorni, la fatale telefonata: “*Dòtor, l'è gnuda in calor!*”

Arrivava, allora, come una sottile vendetta nei riguardi della modernità, la rivalutazione del toro, straordinario maschio, il cui destino era ormai legato per moltissimi esemplari alla via del macello e per pochi fortunati, di alta genealogia, alla monta di un manichino di vacca, con relativa eiaculazione in una vagina artificiale riscaldata con acqua calda; era, insomma, la fine di un mito giovanile!!

Sì, lo rivalutai, forse in un desiderio inconscio di favorire il recupero di questo brutto animale;

così, un giorno dissi alla padrona di una vacca enigmatica, che non voleva saperne di ingravidarsi:

“*Signora, le faccia queste punture di vitamine e poi porti la vacca al toro! Vedrà che si tiene!*”

Le vitamine, in realtà servivano solo come placebo e scena e, non so perchè, “si tenne”; ebbe poi un bebè, ed io, in nome del ritorno alla natura, acquistai un cliente affezionato.

Un dì, però, fui chiamato da un contadino della Cisa per “fare” una coppia di buoi.

Semplicemente dovevo castrare due torelli; era però, come al solito una novità, anche perchè ormai non si usava più, ma tant'è, dovetti farlo.

Mi recai da un più anziano collega, il dottor Domenico Molinari, naturalmente espertissimo, che mi prestò una grossa tenaglia con la quale dovevo schiacciare il funicolo spermatico dei malcapitati.

Mi recai sul posto, dove i due, legati alla mangiatoia, stavano tranquillamente mangiando del fieno; mi avvicinai da dietro, senza pericolo, poichè il bovino scalcia lateralmente, ed iniziai.

Ebbero solo un attimo di distrazione dal pasto, forse più per sorpresa che dolore; il villico controllò con fare esperto i segni della schiacciatura, mentre loro riprendevano a mangiare.

Non più potenziali riproduttori, ma futuri lavoratori della terra.

Nei compiti di un veterinario c'è anche quello di insegnare; mi chiesero se volevo tenere un corso di aggiornamento, a Soliera, per periti agrari, finanziato dalla Comunità Montana della Lunigiana.

Mi trovai così, una mattina, dopo avere presentato le credenziali all'Ente, in una stanza anonima del paese lunigianese.

Di fronte a me, circondato dal responsabile, perchè un responsabile c'è sempre, era una dozzina di freschi Periti Agrari, che, scopersi subito, non sapevano quasi nulla di zootecnia.

Non c'era da stupirsi e nemmeno da preoccuparsi; la scuola di tutti gli ordini spiegava tutto sugli Orazi e Curiazi, ma riteneva superfluo insegnare agli alunni come guadagnarsi il pane.

Cominciai a fare domande, ma avevo solo silenzi imbarazzati; si sa, che “*di un bel tacer...*”!!

Non mi persi d'animo ed iniziai a spiegare tutto ciò che sapevo, vedendo ogni giorno aumentare l'autocoscienza degli allievi.

Quasi tutti apprendevano in fretta; solo uno, Lorenzo, nome d'arte, non imparava un acca; gli parlai, ma sembrava venuto lì per caso e non essere per nulla interessato alla cosa.

Quando arrivammo all'esame, alla presenza di una austera commissione, peraltro più interessata al pranzo finale che alle vacche, mi domandavo cosa avrebbe detto costui; poteva far fare brutta figura a tutti.

Gli proposi di valutare morfologicamente una bella vacca e considerando che i presenti avrebbero fatto fatica a distinguere un cavallo da un mulo, qualunque cosa avesse bofonchiato, sarebbe andata

bene.

Invece ci stupì tutti, spiegando come un libro stampato, tutto quanto non aveva voluto dirmi al corso; i tortelli mi sembrarono, poi, più buoni!

Era sorto però un problema negli ultimi giorni di scuola; avevo un allieva, bionda, sempre elegante, che stonava con l'immagine che in genere si poteva avere della donna di campagna, ma si applicava, e tanto bastava.

Decisi di insegnare loro la diagnosi di gravidanza della bovina; direte voi che problema potesse essere, in fin dei conti per le donne si fa con un test dell'urina.

Nelle vacche no, si infila il braccio su per il retto e si palpa con la mano l'utero che è sotto, così da avvertire dopo il quarto mese, la eventuale presenza del vitello; semprechè se ne sia capaci, e credetemi, non è facile!

Fui chiamato a Varano a fecondare una vacca che doveva essere già incinta di quattro mesi; in realtà, in biologia non c'è niente di assoluto e quindi poteva essere un falso calore. Volli quindi visitarla, ma l'utero, alla palpazione, sembrava vuoto; fecondai, entrando nel canale uterino e dopo pochi giorni abortì! Mi ero, per la troppa sicurezza sbagliato e avrei dovuto depositare il seme in vagina!

I vecchi veterinari comunque, facevano la diagnosi a braccio nudo, tirandosi su la manica della giacca (!!); io usavo dei lunghi guanti e mettevo il camice, perchè il retto andava prima svuotato, qualora la vacca, emozionata, non avesse deciso, prima, di evacuare da sola, spargendo purtroppo, intorno, con la coda, i resti del suo pasto.

Comunque tutti mi guardarono e dissero in coro, pallidi: "*Lei no,... è una donna!*", quasi a significare che tale gesto avrebbe violato l'intimità della giovane; sorridendo, fui irremovibile. La ragazza si mise il guanto e con un po' di timore affrontò la prova; riuscì a sentirlo e smentì le pessimistiche previsioni dei compagni, manifestate con risolini ed ammiccamenti.

Mi proposero anche di indagare sul perchè i bovini che avevano nel centro sperimentale di Soliera non ingrassassero e di organizzare dei conseguenti esperimenti di alimentazione; accettai di buon grado, anche perchè avrei potuto fare lavorare sul campo gli studenti.

Quei vitelloni, ospitati nei box di una stalla che aveva bisogno di più di un lavoro, mi ricordavano quelle tristi vacche che avevo conosciuto poco tempo prima in Irpinia.

Venivo, e lo sapevo, da una realtà zootecnica, quella emiliana, all'avanguardia e mi riusciva difficile capire che non fosse scontato sapere che se i bovini non mangiano, non producono; quelli mangiavano solo fieno e silomais ed era, credevo, risaputo che fosse il mangime a farli ingrassare.

Avevo diretto in Toscana un centro ingrasso di 6.000 tori e conoscevo bene il problema.

Si sparse la notizia dell'esperimento; che davamo il mangime ai tori, che ingrassavano pure, ed arrivò così la televisione di Pontremoli, messa sull'avviso da non so chi.

Mi intervistò una gentile signora, elegante, che seppi poi, essere insegnante di lettere; mi mise davanti ai vitelli e mi chiese cosa pensassi delle possibilità di sviluppo zootecnico della Lunigiana. Esposi velocemente le mie valutazioni, mentendo clamorosamente su di alcune considerazioni che avevo già ponderato; raccontai quindi che conoscevo bene la Lunigiana, dove ero cresciuto, delle sue enormi potenzialità e la Signora, forse affascinata dalla mia competenza e dall'eloquio, non intendeva obbedire ai segnali disperati del regista, preoccupato perchè l'intervista durava un po' troppo!

Trent'anni fa le televisioni locali erano ancora un fatto estemporaneo e comparire in un loro programma era un avvenimento "eccezionale".

Mi vide a Villafranca, al bar di Nello, Norino, un vecchio amico di mio papà e subito riaffermò pubblicamente e poi a me, il ricordo di quella amicizia, e mi vide a Corlaga mio zio, che uscì fuori: "*a' ghè me n'vòd an television!*" ; ero diventato un'autorità, seppur mediatica, anche a Villafranca!!!

Non sempre si poteva raggiungere il luogo della visita in auto; avevo sì, la 500, mitica auto che arrivava dappertutto, ma soprattutto d'inverno e col fango era d'obbligo andare a piedi, naturalmente su sentieri himalaiani!

Avevo avuto anche l' R4 di mio papà; una volta però, il camion del Comune mi trascinò lungo una strada in forte salita, perchè non ce la faceva; era certo più bella della 500, ma troppo leggera!

Mi chiamo una donna della Cisa, la cui vacca aveva partorito nei monti sopra Gravagna e si era tutta rotta; occorreva soccorrerla.

Probabilmente era successo diverso tempo prima, non essendoci ancora i cellulari ed occorreva fare presto; mi accompagnò la figlia, belloccia, un po' più vecchia di me.

Lasciata l'auto, salimmo per quasi un'ora per sentieri che si snodavano lungo prati bellissimi; non ero in vena di poesia ed arrivai alla meta col fiatone.

La vacca era sdraiata sul fianco, lungo un pendio ed era totalmente lacerata; mi inginocchiai ed iniziai a ricucirla. Purtroppo i tessuti si rompevano di nuovo, come fossero di carta; non sapevo cosa fare.

Intanto il mio sguardo giovanile, anche se sposato, era sempre di più inconsciamente attratto dalla figura della padrona, che aveva ritenuto necessario accovacciarsi di fianco alla bestia, come per darle un sostegno morale; solo si era dimenticata, forse inconsciamente, di serrare le gambe!

Donne giovani ce n'erano poche per la verità, ma di vicende boccacesche, vere o false, ne giravano molte, al bar ed al mercato.

Un pomeriggio arrivai di passaggio vicino ad una casa, solitaria su di un monte; mi fermai e chiesi alla donna che era uscita fuori, delle indicazioni; vidi arrivare dal bosco un guardiacaccia che la salutò.

Mi ricordai che si parlava allora, di una tresca fra di un guardiacaccia ed una donna; erano loro!!! Con spietata, sadica soddisfazione, scesi dalla macchina e per una mezz'ora li intrattenni sulle più svariate cose; fremevano, lo vedevo, e non appena ripartii, guardando nello specchietto, non li vidi più. Erano entrati di corsa in casa!!!

Ho già parlato dell'ospitalità che trovo nelle case dei contadini; non mancavano mai di chiedere se si voleva qualche uovo per i figli, di offrire una bottiglia di vino; questa era la cosa più facile in quanto era sufficiente dire che si era bevuto dell'ottimo vino a casa di un loro vicino.

Scattava così lo spirito di emulazione ed era facile sentirsi dire: “ *Si, ma non ha ancora assaggiato il mio!*”

Facevo fatica a bere il vino a stomaco vuoto e speravo sempre nel companatico; non potevo però rifiutare, si sarebbero offesi.

Ricordavo con piacere quando in Maremma andavo a comprare vacche chianine per la mia azienda; si arrivava di buon' ora e dopo averle viste, la trattativa continuava a tavola.

Dovete sapere che nel senese, alle 9 di mattina si usava fare colazione e ciò evidentemente non mi dispiaceva! Il padrone tirava fuori prosciutto salato, pane azimo e vino, il tutto di sua produzione e si iniziava a mangiare ed anche a discutere di prezzi e cose varie.

Il prosciutto era tagliato a mano, alto di spessore; il pezzo veniva steso su di una fetta di pane, ed il boccone, tagliato davanti alla bocca con un coltellino che era spuntato fuori dalla tasca, veniva ingoiato.

A pranzo era poi difficile replicare; il carico calorico accompagnato dalle libagioni rallentava i riflessi.

Una vecchia vacca maremamna, legata alla mangiatoia, decise, quando le forai la giugulare per prendere il sangue, di darmi una cornata in testa; svenni e mi portarono all'ospedale!

Riservava, comunque, la campagna, molte gioie di questo genere; ricordo gli “anolini” della signora Jones a Casa Selvatica, fatti in casa con lo stracotto, alla parmigiana.

Ricordo quei gnocchi che serviva la signora Donnini alla Sesta del Bosco cornigliese; le telefonavo che avrei cenato lì e mi diceva:” *Còs'i vò mangiar, dotòr?*”; ”*I gnocchi*”, rispondevo, “*E po'?*”, “*Solo i gnocchi*” naturalmente; dopo tre o quattro porzioni, non ci stava più nulla!

Anche quei “*tordei*” di Soliera, che immancabilmente ordinavo ogni giorno dopo la lezione ed alcune torte d'erbe a Vico, dove probabilmente, Gesù, nel suo viaggio verso Eboli, si era voluto fermare, attratto dal profumo che si spandeva nell’*aere*”!

E a Senerchia, proprio vicino ad Eboli, Gesù c'era però arrivato ed aveva gustato tutti quei prodotti che l'agricoltura di fondovalle produceva; mangiammo di tutto, dalle paste, ai formaggi, ai dolci ed il mio giro vita ebbe un incremento poderoso!

Mi sono accorto che parlare della vita di campagna di quarant'anni fa, è sembrato di parlare di preistoria; le stallette sono ormai sparite, resistono solo grandi allevamenti e le vacche hanno cambiato colore.

Prima rosse, poi marroni, poi bianconere; prima piccole con poco latte e grandi zoccoli per titare la “*traza*”, dopo, poderose, con grandi mammelle ed enormi stomaci.

Adatte al lavoro, al latte ed al vitello, prima; solo al latte, tanto, ma un po' meno buono, poi.

E' però cambiata anche la gente che vi lavora; indiani, pachistani, gente dell'est, tutti con tradizioni e modi di vivere diversi.

E' cambiata anche l'ospitalità; quando entravo in un caseificio era un punto d'onore del casaro farti assaggiare il formaggio, il tosone, la ricotta, e farti vedere con fierezza le belle forme messe a stagionare, mentre si discuteva di prezzi, mercati e maiali.

Due anni fa ho visitato per lavoro, 40 caseifici nella montagna parmense e di tutto ciò nulla; del formaggio ho solo sentito l'odore, ma mi sembrava, però, meno buono; diverso!

Si, un'altra agricoltura; magari più moderna, ricca, efficiente, ma certamente un poco, pochino, più triste!

